

Umberto De Giovannangeli

Un turbante bianco e un proclama che annuncia l'inesorabile sconfitta degli Usa, in Iraq come in Afghanistan, Ayman al Zawahiri, il numero due di Al Qaeda appare su un video trasmesso da Al Jazira. Dice che i mujaheddin iracheni che combattono il governo filoamericano in Iraq hanno mandato all'aria, «a carte quarantotto» le mire americane sul Paese petrolifero. «La sconfitta» degli Stati Uniti in Iraq e in Afghanistan è solo «una questione di tempo, a Dio piacerà». Nei due Paesi - secondo il braccio destro di Osama bin Laden - gli americani si trovano fra due fuochi: «se ci resteranno, sanguineranno fino alla morte; se si ritireranno avranno perduto tutto».

Nel video Al Qaeda si autoproclama vincitrice nella guerra combattuta contro gli Stati Uniti, mentre nello stesso giorno - alla vigilia del terzo anniversario dell'11 settembre - firma una nuova strage. L'obiettivo è l'ambasciata australiana a Jakarta. Lo strumento di morte utilizzato: un'autobomba. Il bilancio dell'attacco è pesantissimo: 11 morti e 168 feriti. L'azione è stata rivendicata su sito Internet a notte fonda dal gruppo islamico Jemaah Islamiyah, legato ad Al Qaeda, che accusa l'Australia per la presenza militare in Iraq.

Gli uccisi sono tutti indonesiani: una delle vittime era una guardia dell'ambasciata, quattro erano poliziotti indonesiani e sei civili. Tra questi ultimi vi sarebbe anche la moglie di un cittadino italiano. La donna (indonesiana di 28 anni) si chiamerebbe Maria Eva e sarebbe morta sul colpo. La figlia Elisabetta, cinque anni, data per dispersa sa-

Il governo australiano accusa Al Qaeda e si riunisce d'urgenza: «Non ci faremo intimidire»

”

**Undici vittime nell'attentato a Jakarta
Rivendicazione di un gruppo islamico
L'aviazione pakistana bombarda «campi terroristi» al confine con l'Afghanistan: 50 morti**

**La tv Al Jazira trasmette un filmato del numero due Al Zawahiri
«A Baghdad falliti i piani Usa
In Afghanistan abbiamo sostegno popolare»**

L'INCUBO *terrorismo*

Autobomba all'ambasciata, strage in Indonesia

In un video ricompare il vice di Bin Laden: «In Iraq vicina la disfatta Usa»



Dipendenti dell'ambasciata australiana a Jakarta passano tra i cordoni eretti dalla polizia sul luogo dell'attentato

rebbe ricoverata in gravi condizioni nel reparto emergenze dell'ospedale di Jakarta. La famiglia risiedeva in Italia. Il marito di Maria Eva sarebbe ora in volo da Roma per Giakarta.

L'inferno si materializza alle 10:30 (le 05:30 in Italia), quando una deflagrazione - più potente di quella che l'anno scorso uccise 12 persone all'Hotel Marriott - devastò la zona dell'ambasciata

di Australia, nel quartiere meridionale di Kuningan. L'esplosione, udita nel raggio di chilometri, investì anche un grande centro commerciale vicino. La scena che si parò davanti agli occhi dei primi soccorritori è agghiacciante: diversi corpi esanimi e molti feriti, alcuni dei quali mutilati e coperti di ustioni. «È stata un'autobomba, ma ancora non è chiaro se sia stato un attentato suici-

da, o se il veicolo sia stato abbandonato prima dell'esplosione», spiega un portavoce della polizia indonesiana. L'Australia, prima ancora della rivendicazione, ha subito puntato il dito contro la Jemaah Islamiyah, la rete terroristica regionale legata a Al Qaeda responsabile di altre stragi, in particolare quella di Bali del 2002, che fece oltre 200 morti, in maggioranza turisti occidentali. Il

premier australiano, John Howard, ha convocato una riunione di emergenza dell'esecutivo e ha assicurato che il suo Paese non si lascerà intimidire dall'attentato, compiuto in piena campagna elettorale: un chiaro riferimento alla presenza militare in Iraq a fianco degli Usa. Il leader dell'opposizione, Mark Latham, ha annunciato che in caso di vittoria alle elezioni del 9 ottobre, richia-

Osservatore Romano: in Indonesia brutale ricatto

CITTÀ DEL VATICANO «Il brutale ricatto del terrorismo», così l'Osservatore Romano titola un editoriale sull'attacco terroristico avvenuto a Jakarta contro l'ambasciata australiana e che ha provocato finora undici morti e oltre un centinaio di feriti. «Il terrorismo cerca ancora una volta di mettere il mondo sotto ricatto - si legge sul quotidiano della Santa Sede - e ancora una volta lo fa con i brutali strumenti che gli sono propri: seminando morte e distruzione nelle città; attaccando vigliaccamente la quotidianità delle persone per scardinare le sicurezze e per diffondere il panico». L'Osservatore Romano ricorda inoltre i precedenti attentati in Indonesia. L'attentato avvenuto poco più di un anno fa contro l'Hotel Marriott e quello ancor più devastante del 2002. «Il 12 ottobre di quell'anno, - si legge - 202 persone rimasero uccise, altre trecento ferite, in un attacco compiuto contro una discoteca a Bali. La responsabilità del devastante attentato fu attribuita proprio alla "Jemaah Islamiyah"».

ministro degli Esteri australiano Alexander Downer, accompagnato dal capo della polizia federale, da quello dell'Asio, l'agenzia di intelligence australiana e dal ministro-ombra laburista Kevin Rudd. Downer non sembra avere dubbi sulla matrice dell'attentato: «Potrà volerci un po' per stabilire di chi sia la responsabilità - dichiara - ma è ovvio che i nostri sospetti siano rivolti alla Jemaah Islamiyah».

Nel giorno dell'attentato a Jakarta, l'aviazione pakistana ha bombardato alcune alture al confine con l'Afghanistan, che i militari di Islamabad hanno definito «campi terroristici», facendo almeno 50 morti, stando a quanto riferito alle agenzie da testimoni oculari. L'operazione è avvenuta nei pressi di un villaggio del sud Waziristan, area tribale al confine con l'Afghanistan. Proprio in questa zona si muoverebbero in grande libertà Osama Bin Laden e altri esponenti del terrorismo internazionale. Il bersaglio dei caccia e degli elicotteri da combattimento - hanno puntualizzato fonti militari - erano campi di addestramento usati dalla guerriglia.

**Canberra ha un contingente militare in Iraq
L'opposizione chiede il ritiro**

”

Beslan, salvo il bimbo in primo piano sul video del terrore

«Mi sono detto: stai buono come un topolino». Georghi Farnyev, 10 anni, racconta il suo incubo. «Non so come sono sopravvissuto»

«Stai buono, buono come un topolino». È la frase che ripeteva a se stesso, mentre il primo giorno di scuola a Beslan si trasformava in un incubo. È lui Georghi Farnyev, 10 anni, il bambino che si vede in primo piano nel video girato dagli stessi terroristi, è suo il visino spaventato con gli occhi sgranati sull'orrore, mentre sbircia intorno tenendo le mani dietro alla testa. «Buono, buono come un topolino», si diceva Georghi per non mostrare la paura, non fare un gesto di troppo, nulla che potesse richiamare l'attenzione degli uomini armati su di lui. Un caso benigno lo ha salvato miracolosamente, se l'è cavata con qualche taglio alle braccia e alle gambe, cose da poco e oggi può raccontare la sua storia ai giornalisti della Bbc. La donna e la bimba che nelle immagini appaiono vicino a lui non sono state così fortunate.

«Stai zitti e se fate un fiato uccideremo 20 bambini», questo dicevano i terroristi. Georghi non aveva bi-

sogno di avvertimenti, ha chiuso la bocca quando ha visto uno degli uomini armati uccidere a bruciapelo un uomo che non aveva fatto nulla, ucciso tanto per far capire che non c'era niente da scherzare. Non ha parlato neanche quando ha sentito alle sue spalle una bimba di sei anni disperarsi perché voleva la madre. Avrebbe voluto dirle di stare calma, di non complicare le cose: un proiettile l'ha zittita, Georghi l'ha avvertito passare a pochi centimetri da lui.

«Stai buono come un topolino», si ripeteva, forse immaginandosi così piccolo da poter sgusciare via da quella palestra diventata una prigione, per sottrarsi alla minaccia dell'ordigno fissato al canestro da basket, appeso sopra alla sua testa. Come si sia salvato non l'ha capito nemmeno lui. «L'esplosione era molto vicina a me e non so perché non mi abbia ucciso. Ero seduto e stordito, mentre sembrava che tutti quanti stessero urlando». Nella confusione, racconta,



Il piccolo Georghi Farnyev mostra la foto che lo ritrae accanto ai terroristi nella scuola di Beslan

ha chiesto ad un terrorista se poteva andare a bere, quello non gli ha dato retta, lo ha lasciato passare. Allora è andato nella stanza accanto dove c'era acqua che usciva da un tubo rotto. Dietro di lui una nuova esplosione.

Quando Georghi torna nella palestra c'è solo sangue e morte. «C'era gente fatta a pezzi, vedevo gambe e braccia da per tutto e gente ferita che chiedeva aiuto, mentre gli uomini armati gli sparavano addosso. Nel mezzo c'era una donna tagliata in due parti dall'esplosione. Tutti, nel punto dove ero stato seduto io, erano morti». Georghi allora si nasconde allungandosi sotto una finestra. «Come un topolino», ripete.

All'improvviso sente delle braccia che lo sollevano, pensa che sia la fine e invece è un militare russo, che lo porta in salvo. «Non ci potevo credere, stavo tornando a vivere», dice. Qualcuno lo porta in un ospedale, sua madre che non l'ha trovato tra i

feriti per ore lo cerca, finendo davanti ai corpi allineati nei sacchi di plastica. «Ogni volta che guardavo dentro una di quelle buste era la peggiore tortura che si possa immaginare - racconta alla Bbc - Ogni volta pensavo che avrei visto il viso di mio figlio morto, ogni volta provavo un sollievo incredibile prima di passare al sacco successivo».

Georghi ora già parla della sua nuova scuola, le sue ferite guariranno presto. Ieri il presidente dell'Ossezia del Nord Alexander Zaskhkov ha licenziato l'intero governo, sotto le pressioni della piazza che chiedeva le sue dimissioni e la punizione di quanti non hanno saputo impedire la strage. Il ministro degli esteri russo Lavrov ha condannato l'ospitalità offerta da Stati Uniti e Gran Bretagna a leader separatisti ceceni. «Ci dicono che dobbiamo correggere la nostra politica. Ma questa è una questione interna», ha detto Lavrov.

ma.m.

Cresce la preoccupazione dopo l'ennesima batosta di domenica scorsa nella Saar. Convince sempre meno la spiegazione che «l'effetto-Lafontaine ha danneggiato l'esito elettorale»

Germania: proprio operai, giovani e disoccupati abbandonano Schröder

Stefano Vastano

BERLINO Somiglia sempre di più ad un vecchio pugile che continua, ad ogni round, ad incassare sempre più ganci e colpi mortali. La prima sonante mazzata Gerhard Schröder l'ha presa lo scorso anno proprio in quella Bassa Sassonia, dove il cancelliere è nato e cresciuto politicamente (una regione questa di Hannover oggi governata dal giovane democristiano Christian Wulff). Da quel primo colpo basso la Spd non si è più ripresata: ad ogni seguente round elettorale, eguale se nelle città anseatiche di Brema o Amburgo, nell'arciducato baviera di Edmund Stoiber o, lo scorso marzo, nella Turingia all'est del paese, i tedeschi han picchiato duro sulla politica di riforme sociali del cancelliere. Mai però come la scorsa domenica in quel di Saarbrücken, dal 1985

sino al 1999 roccaforte della Spd più tradizionalista (per oltre un decennio in mano ad Oskar Lafontaine, poi al suo seguace Reinhard Klimm), il partito di Schröder ha incassato fendenti più duri. Nella regione della Saarland infatti la Spd è precipitata il 5 settembre scorso dai 247mila elettori del '99 ad appena 136mila voti, perdendo oltre il 14% dei consensi (e regalando alla Cdu di Peter Müller la maggioranza assoluta). Di fatto, si tratta di una delle peggiori prestazioni mai registrate dai socialdemocratici nel più piccolo (e indebitato) dei 16 Länder federali.

Ciò però che più di tutto sta allarmando gli strateghi di Schröder nella «Willy Brandt-Haus» di Berlino, la centrale della Spd, è stato un altro record negativo segnato dalle elezioni in Saarland. Il fatto che appena il 55,5% degli aventi diritto si sia presentato domenica scorsa al voto: mai nell'intera storia

della Repubblica Federale, attestano le statistiche, la partecipazione al rinnovo di un Parlamento regionale è stata così poco sentita. «L'assenteismo e la sfiducia della gente in "quelli che governano a Berlino" è uno dei segni più preoccupanti al momento», spiega il politologo Jürgen Falter. «Tutta colpa del sollievo», così invece Franz Müntefering, presidente della Spd, ha cercato di sdrammatizzare l'ennesima batosta del suo partito. Ricordando inoltre quanto «l'effetto-Lafontaine abbia danneggiato l'esito elettorale». Ed è vero che da settimane Oskar Lafontaine, l'ex-presidente della Spd nonché primo ministro delle finanze del governo-Schröder, altro non fa che remare contro «Hartz IV» (la nuova legge di Schröder che prevede, fra l'altro, la riduzione del sussidio di disoccupazione ai 300 e rotti euro dell'assegno sociale).

«La politica di questo governo è profonda-

mente ingiusta», ha urlato il piccolo-grande Oskar a Lipsia, partecipando alle manifestazioni di protesta che, ogni lunedì e da settimane, invadono le piazze dell'est. Non sono però tanto le minacce di una star come Oskar - di voltare le spalle alla Spd ed unirsi alla nuova «Lista Alternativa di sinistra», nuovo partito di ex-sindacalisti e delusi della Spd - ad incutere timore a Schröder. Quanto il fatto che è proprio il classico elettorato del primo partito popolare tedesco a negare il favore al cancelliere: nella Saarland è stato il 18% dei lavoratori a rifiutare domenica scorsa il voto alla Spd. Ed appena il 26% dei disoccupati, la metà di quanti ancora nel 1999 erano disposti a votare per la Spd, ha dato il suo favore a Schröder. Anche per i giovani al di sotto dei 30 anni l'ultimo test elettorale di Saarbrücken è stata un'amarissima pillola per la dura politica di «riforma sociale» del cancelliere.

I più giovani, come attesta il trend anche delle scorse elezioni regionali ed europee, fuggono in massa sia dalle file socialdemocratiche che dall'altro grande partito popolare della Cdu. Per dare invece la loro preferenza a i Verdi di Joschka Fischer (che nella Saarland hanno conquistato il 12% dell'elettorato più giovane) o ai liberali della Fdp guidati dal giovane segretario Guido Westerwelle. Anche questa massiccia propensione dei più giovani per il partito ecologista del ministro degli esteri del governo-Schröder deve dare non poco fastidio al cancelliere. Al Parlamento di Saarbrücken le truppe verdi sono rientrate domenica scorsa con il 5,6% dei voti (nel '99 non avevano nemmeno sfiorato il quorum del 5%). E nella lunga maratona elettorale partita l'anno scorso dalla Bassa Sassonia sono stati solo ed esclusivamente i Grünen ad infilare un successo dopo l'altro (persino in in Baviera e

Turingia i Verdi hanno spuntato circa il 3% in più dei voti rispetto alle tornate scorse). «Noi siamo per le riforme sociali e le difendiamo strenuamente», ha detto Joschka Fischer al ritorno dalle sue vacanze toscane. Già, non è però né il ministero degli esteri di Fischer, né quello dell'ambiente del suo alliere Jürgen Trittin quello contro cui protestano disoccupati e lavoratori in Germania. Né i tagli al Welfare ora decisi da Schröder e dal suo Superministro dell'economia (e lavoro) Wolfgang Clement interessano davvero il tipico elettore verde: secondo un recente studio infatti circa il 33 per cento dell'elettorato-verde dispone di entrate nette sui 3000 euro mensili (appena il 16 per cento dell'elettorato di Schröder arriva a tanto a fine mese). Per questo, da un anno in qua, solo la Spd di Gerhard Schröder, non il suo partner al governo, continua ad incassare una mazzata elettorale dopo l'altra.